

LA LUCE  
CHE MUORE



BECKY MASTERMAN

LA LUCE  
CHE MUORE

*Traduzione di*  
MARIA CLARA PASETTI

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Rage Against the Dying*

© 2013 by Becky Masterman. All rights reserved.

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Realizzazione editoriale: *Elàstico, Milano*

Per i versi della poesia *Non andartene docile in quella buona notte* citati a pagina 232, cfr. Dylan Thomas, *Poesie*, tr. it. di Ariodante Marianni, Einaudi, Torino 2002.

ISBN 978-88-566-2677-3

© 2014 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2014-2015-2016 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

*Per Frederick J. Masterman,  
marito e compagno di scrittura, finalmente*



## PROLOGO

Dal furgone parcheggiato col motore acceso sul ponte della Golder Ranch Road, Gerald Peasil esaminava la sua prossima ragazza. Con il gomito fuori dal finestrino aperto e la faccia appoggiata sul braccio, si solleticava i peli con le labbra, cosa che, unita all'odore acre della pelle, lo eccitava un po'. Non aveva fretta di presentarsi. Assaporare l'attesa dell'incontro faceva parte del piacere.

La piccola donna stava frugando tra le rocce del torrente in secca, troppo occupata per badare a lui. Era un po' diversa da come appariva in fotografia. Certo, dal cappello di tela color cachi spuntavano alcune ciocche grigie e si appoggiava al bastone da passeggio ogni volta che si fermava per osservare un sasso, ma camminava così eretta da far pensare che fosse ancora arzilla.

L'idea di una vecchia arzilla lo inquietava un po', ma pazienza. Probabilmente era da un secolo che non riceveva le attenzioni di un uomo più giovane, e le avrebbe gradite. Con la mano libera Gerald si sistemò i genitali attraverso i leggeri calzoncini di nylon e pensò a sua madre. Un tempo la mamma glieli afferrava bruscamente per impedirgli di toccarsi, finché lui non era diventato abbastanza grande da sbatterle sul petto la sua

preziosa padella Amway. Papà lo aveva trovato divertente, limitandosi a commentare che non avrebbe dovuto prendersela con una più piccola di lui. Ma da quel momento dire a Gerald di non toccarsi significò andarsela a cercare.

In fondo al ponte svoltò a sinistra e infilò con attenzione il ripido pendio che scendeva sulla riva del torrente in secca. Fermò di nuovo il furgone e osservò la vasta distesa di sabbia del colore del cemento bagnato.

Era metà agosto e faceva caldo, un caldo decisamente umido. Negli ultimi due giorni i monsoni estivi avevano flagellato il deserto, e sulla sabbia di solito asciutta spiccavano piccoli rivoli scuri nei punti in cui il terreno era saturo di pioggia. Un altro diluvio come quello della notte precedente, sulle Catalina Mountains a est, dove si trovava la sorgente, e il letto del torrente si sarebbe riempito d'acqua, avrebbe cominciato a "scorrere".

Quel giorno però si poteva camminare sull'asciutto, come stava facendo la donna. Mentre Gerald la osservava, lei si spostò sotto il ponte sparendo dalla sua visuale. Gerald non si preoccupò: non poteva comunque vederlo, e così gli concedeva tutto il tempo per programmare quello che avrebbe fatto dopo, e dopo, e dopo ancora.

Ingranò la marcia e scese fino alla riva. Si fermò nel punto in cui il terreno solido diventava sabbia impraticabile e, facendo attenzione, girò il furgone di tre quarti, con il muso rivolto verso la salita. In quel modo la parte posteriore del furgone guardava il letto del torrente, facilitandogli il carico e, nel caso fosse arrivato qualcuno, lui avrebbe potuto filarsela in fretta. Non lo preoccupava che la donna sentisse il rumore del motore. Lungo la riva correva un altro sentiero su cui passava qualche auto, quindi non si sarebbe allarmata. Inoltre, era pro-



babile che fosse dura d'orecchi. A quel pensiero Gerald sbuffò dal naso, in una specie di risata.

Tirò il freno a mano, scese e verificò che la tenda da doccia di plastica blu fosse ben tesa sul fondo del furgone e le cinghie a portata di mano. Raccolse le pinze che erano cadute dalla loro nicchia sulla parete. Un posto per ogni cosa e ogni cosa al suo posto. Dopo aver messo in ordine e preparato il necessario, prese un rotolo di nastro da pacchi da una scatola, ne strappò un pezzo lungo una ventina di centimetri e lo appiccicò sulla maglietta per averlo a disposizione quando gli fosse servito. Poi accostò i portelloni, ma senza chiuderli.

Gerald si fermò ancora una volta per controllare le colline su entrambe le sponde del corso d'acqua. Solo qualche casa prefabbricata abbarbicata sui versanti; una posizione ideale, uscita da un catalogo di sogni su ordinazione. Al contrario di altre volte, non sarebbe stato difficile far salire la donna sul furgone. Sforò con le dita il quadrato di stagnola appeso al collo con un cordino e lo infilò sotto la maglietta.

Le infradito di gomma scivolarono sulla ghiaia fine che copriva il margine del torrente, ma recuperò subito l'equilibrio. Spinse una ciocca di capelli unti dietro l'orecchio e si sistemò ancora una volta i genitali: ora sì che si sentiva presentabile per avvicinare la sua ragazza.

La donna pareva non averlo notato mentre raccoglieva i sassi con gli spessi guanti da giardinaggio, li esaminava, ne buttava via qualcuno e riponeva gli altri in un vecchio zaino verde oliva appoggiato a una roccia. Era un buon segno, il fatto che lo ignorasse. Quando non ti guardavano, capivi che erano spaventate. La paura era un buon segno.

Mentre la osservava lei si chinò e sollevò un sasso che

sembrava pesare più di due chili. Se lo rigirò in mano un paio di volte. Forse non era poi così vecchia?

Ma avvicinandosi vide che era proprio quella che cercava, ed era matura. Non rugosa, ma col viso segnato dall'aria secca del deserto e con la pelle che iniziava a rilassarsi intorno alla mascella. Gerald inspirò, fremente, pensando a quando avrebbe strofinato il naso su quella mascella. La pelle nella scollatura della camicetta era spruzzata di lentiggini. La donna era così sottile e fragile che si chiese se le anche si sarebbero spezzate quando le avrebbe aperto le gambe. Fantasticare di ossa spezzate lo eccitò di nuovo. Lei si tolse il cappello e lo usò per asciugarsi il viso. I capelli che dal ponte gli erano sembrati grigi brillarono candidi sotto il sole del mattino.

Il riflesso del sole sui capelli ricordò a Gerald quanto faceva caldo. Almeno quaranta gradi, forse di più. Ed era più umido del solito. Quasi si percepiva il vapore che saliva dalla sabbia bagnata. Gli prudeva la testa; se la grattò, pulendosi poi le unghie mentre avanzava tra il fango indurito del letto del torrente.

Un rivolo di sudore gli scivolò all'interno della coscia, intonandosi alle goccioline di umidità che luccicavano nella scollatura a V tra i prosperosi seni della donna. Con dieci gradi di meno la faccenda sarebbe stata molto più piacevole. Molti uomini con le sue tendenze agivano di notte, ma se la tua specialità sono le tipe anziane, devi approfittarne quando si presenta l'occasione. Le vecchie sono mattiniere e appena scende la sera vanno a dormire.

Per un istante i suoi pensieri lo portarono molto lontano da lì, ad altri luoghi e ad altre donne. Quando si riscosse, Gerald si stupì notando che lei lo guardava. Nessun saluto, nessun cenno amichevole, si limitava

a fissarlo. La mano sinistra che soppesava il sasso si fermò. La donna era così immobile che gli vennero i brividi; stava quasi per tornare sui suoi passi e rinunciare alla faccenda. Ma subito ricordò che in ballo non c'era solo il suo piacere.

«Ehi» disse. Il bisogno di tirarsi i testicoli era insopportabile, però sapeva che il gesto poteva apparire ripugnante all'inizio di un rapporto.

«Salve.» La voce ricca, matura e vibrante gli provocò un'erezione. Non era la vocina acuta e flebile di molte vecchie, era profonda e forte quasi come quella di un uomo. Lei lanciò un'occhiata al rigonfiamento sotto i calzoncini. La testa ebbe uno scatto involontario, un piccolo tremito. Forse non vedeva un'erezione da anni. Forse era eccitata.

«Tutto bene lì?» domandò Gerald. Con aria distratta ripiegò su e giù il bordo delle infradito nella sabbia, per mostrarsi rilassato, per non metterla in allarme finché non le fosse arrivato più vicino.

La donna guardò dietro di lui, a destra e poi a sinistra, scrutando le piante di mesquite sulle sponde del torrente con l'intensità di chi prega. Fece per parlare, tossì e gracchiò: «Benissimo». Il suo bastone ruotò nervosamente nella sabbia.

«Fa molto caldo ed è mezzogiorno» disse Gerald. «Rischia di disidratarsi senza accorgersene, e non c'è nessuno qui.» Fece un altro passo avanti, non in linea retta ma un po' verso destra, come un coyote che aggira la preda.

La donna non negò di essere sola. «Ho dell'acqua nella borsa.» Indicò lo zaino lì accanto, poi si voltò a guardare il ponte sopra e dietro di lei, dove un'auto passò e sparì. Strano, molte di loro non gridavano per chiedere aiuto, come se preferissero la morte all'im-

barazzo nel caso si fossero sbagliate. Lei tornò a guardarlo, sgomenta, temendo forse di averlo perso di vista per troppo tempo. «Vorrei continuare a cercare i miei sassi. Per favore.»

«Perché i sassi?» domandò Gerald, scuotendo il capo e facendo un altro passo, stavolta verso sinistra.

«Mi piacciono.»

«È una... come si dice...»

«Geologa?» suggerì la donna. Era di nuovo immobile. Si poteva quasi immaginare la sua lingua nel punto in cui si era bloccata dopo aver pronunciato la “a”.

Ancora un passo, un po' sulla destra. «Una geologa, sì.»

«No... La prego, mi lasc...» Si fermò a metà della parola, come se sapesse che pregarlo di andarsene avrebbe reso troppo reale quello che stava per capitare. Come se le sbattesse in faccia la sua vulnerabilità.

«Be', è una bella cosa.» Gerald non era bravo con i preliminari. Parlando aveva continuato ad avvicinarsi, ora da destra ora da sinistra, come i piccoli rivoli nella sabbia, per evitare che lei si spaventasse e scappasse via. A volte anche quelle anziane lo costringevano a correre, e faceva troppo caldo per inseguirla.

Invece, aggrappata immobile al suo bastone, all'erta ma indecisa, la donna lo lasciò arrivare fino a un metro da lei. Ancora una volta la sua fermezza lo fece esitare. Poi ricordò di aver sentito di persone che restano paralizzate dal terrore. Sembrava il suo caso. Forse sarebbe bastato caricarsela sotto il braccio come una rigida sagoma di cartone e portarla sul furgone. Gli scappò un'altra risatina. Più tardi, dopo averla legata, glielo avrebbe raccontato.

La mano che teneva il sasso improvvisamente si mosse, stringendolo più forte.

«Sembra pesante» osservò Gerald. «Mi permetta di aiutarla.»

«No.» La parola le uscì di bocca lentamente, molto simile a una supplica.

Ormai era vicino quanto bastava. Rapido come un incubo, Gerald annullò lo spazio che li separava e le fece cadere il sasso di mano perché non glielo gettasse su un piede. Poi fece qualche passo indietro per valutare l'effetto.

Sempre immobile, la donna sembrava anche lei un sasso per la totale mancanza di reazione. Se non si spaventava, addio divertimento. Che fosse ritardata? Gerald si leccò le labbra. Non si era mai fatto una ritardata. Forse il messaggio doveva essere più diretto. Tirò il cordino che portava al collo e sollevò il preservativo nella sua busta di stagnola. Non che ne avesse bisogno, del preservativo – non avrebbe lasciato prove –, ma gli serviva per convincerle che non voleva far loro del male. La donna osservò la bustina sopra la maglietta.

Forse, ora, aveva capito.

Sbarrò gli occhi.

«Perché?» mormorò, mentre il terrore si diffondeva sulla sua faccia, dove lui sapeva che sarebbe rimasto scolpito per sempre.

Con un grugnito Gerald scattò in avanti, le afferrò il polso e le piegò il braccio dietro la schiena. Con l'altra mano staccò il nastro adesivo dalla maglietta e le tappò la bocca.

La donna agitò inutilmente il bastone, una canna di quelle che si trovano da Home Depot, leggera come legno di balsa. Lo mosse dietro di sé e lo colpì al fianco, ma lui quasi non se ne accorse. Sapeva che il percorso verso il furgone era il momento più pericoloso. Se fosse passata un'auto e qualcuno avesse guardato in basso,

avrebbe intuito che qualcosa non andava. Ma lei era piccola e più debole di come gli era sembrata quando l'aveva vista sollevare il sasso. Poteva solo puntare i piedi, e lo fece con determinazione. Gerald la costrinse a piegare le ginocchia premendo con le sue da dietro, e riuscì ad affrettare l'operazione.

Un'altra ginocchiata nella schiena e lei finì sul furgone, facendo spostare la tenda da doccia. Gerald si accorse che la donna aveva notato il sangue secco. Il nastro le impediva di gridare mentre si raggomitava sul fondo del furgone. Gerald aveva così il tempo di chiudere i portelloni e metterla al sicuro prima di portarla nel suo posticino vicino a San Manuel, a quarantacinque minuti circa in direzione nord.

Una volta nel furgone, con la donna rannicchiata e talmente sotto shock da non accorgersi che aveva le mani libere e avrebbe potuto togliersi il nastro, Gerald le diede un'occhiata più attenta. Il cappello era rimasto nel letto in secca del torrente e le ciocche di capelli le ricadevano in folte onde bianche fin quasi alle spalle. Per un attimo l'unico suono nel furgone fu il respiro ansimante di lei. Teneva ancora in mano il bastone e lo puntò contro Gerald, senza rendersi conto che era come minacciarlo con una bacchetta cinese. Lui tese la mano col palmo in su, gli occhi fissi nei suoi.

«Dammi il bastone. Su, tesoro. Dammelo. Non voglio farti del male. Volevo solo che ci mettessimo al riparo dal sole. Per parlare di sassi.» Gerald fece una risatina e afferrò il bastone, poi trattenne il fiato. Una fitta acuta al palmo lo costrinse a lasciare la presa. Guardò stupito lo sgarcio che correva dalla base dell'indice al polso. Mentre lo osservava, il sangue cominciò a sgorgare. Com'era successo? Il suo sangue non aveva niente a che fare con ciò che credeva stesse avvenendo nel fur-

gone. Si sforzò di trovare una spiegazione e in quel momento si accorse che non era una semplice canna quella che lei teneva in mano. Sulla punta aveva una lama triangolare con un lato affilato come un rasoio.

Vide il sangue prima di sentire il dolore, e sentì il dolore prima di sentire la rabbia quando la donna si strappò via il nastro da metà bocca, e la parte tornata libera ghignò.

Stava pensando. In quella frazione di secondo, mentre lo osservava prendere coscienza del dolore e considerare l'assurdità di essere stato attaccato da una donna che un attimo prima era paralizzata dal terrore, mentre osservava la rabbia lampeggiare nei suoi occhi prima di contrattaccare, lei stava pensando.

Il sangue secco sul fondo del furgone confermava che non era la sua prima vittima. C'erano dei corpi nascosti da qualche parte. Lei si trovava in una posizione unica per scoprirlo, senza i limiti imposti da un interrogatorio e da un avvocato difensore. Ma l'uomo era più forte di quanto avesse valutato inizialmente, ed era da molto che lei non si trovava in una situazione simile. Era un po' più debole, con reazioni un po' più lente, fuori allenamento, e lo spazio ristretto del furgone limitava le sue possibilità più del previsto. Non avrebbe dovuto permettergli di caricarla a bordo: era stato un errore.

Forse le cose erano già andate troppo oltre, ma adesso non c'era tempo per pensarci. Sentì che quarant'anni di condizionamento la spingevano a lottare oppure...

No, doveva lottare. Scappare era fuori questione.

*Dieci giorni prima...*

Mi è capitato di rimpiangere le donne che sono stata. Ce ne sono state così tante: figlia, sorella, poliziotta, donna tosta, prostituta di vario genere, amante abbandonata, moglie ideale, eroina, assassina. Racconterò la verità su ognuna di loro, ammesso che io sia capace di dirla, la verità. Mantenere un segreto e mentire richiedono la stessa abilità. Ed entrambi diventano un'abitudine, quasi una dipendenza di cui è difficile liberarsi persino con le persone che ami, se non sono dell'ambiente. Per esempio, dicono di non fidarsi mai di una donna che dichiara la sua età; se non sa mantenere quel segreto, non saprà mantenere il tuo.

Ho cinquantanove anni.

Quando entrai nell'FBI non c'erano molti agenti speciali donna e il Bureau ne approfittava. Una bionda naturale alta un metro e cinquanta con un fisico da cheerleader adolescente può rivelarsi utile nelle indagini, quindi sorvolarono sulla statura minima richiesta. Per un bel pezzo lavorai sotto copertura, più che altro come esca per trafficanti di esseri umani e predatori sessuali che oltrepassavano i confini statali o internazionali.



Lavorai sotto copertura per nove anni. Cinque in più del limite oltre il quale un agente si brucia o perde la famiglia. Io non ero sposata e non avevo figli, quindi avrei potuto continuare, se non mi fosse capitato quell'incidente che rese necessaria la fusione di parecchie vertebre. Poteva andare peggio; avreste dovuto vedere com'era ridotto il cavallo.

In seguito all'operazione molti aspetti del mio lavoro divennero problematici: saltare da un tetto all'altro, schivare le coltellate, ballare la lap dance. Avrei potuto accettare l'invalidità, ma non riesco a immaginare la mia vita fuori dal Bureau, per cui trascorsi la seconda parte della mia carriera nel reparto investigativo. Poi andai in pensione.

No, questa non è tutta la verità. Verso la fine incontro qualche difficoltà a prendere decisioni. Per essere più precisa, un paio d'anni fa uccisi un criminale disarmato a Turneville, Georgia. Al contrario di quello che si vede nei film, gli agenti federali raramente uccidono. Crea imbarazzo al Bureau. Pensate all'assedio di Waco, o a Ruby Ridge. Quanto agli agenti, non godono più di molta fiducia, e la difesa può sfruttare la cosa in tribunale dipingendoli come farabutti capaci di inventarsi prove o distorcere i fatti per aggiustare un caso.

Ci fu un'indagine del nostro gruppo di affari interni, l'Ufficio della Responsabilità Professionale, che mi scagionò affermando che quel criminale mi aveva indotta con la minaccia a sparargli. La causa civile intentata dai parenti fu più lunga e costosa del previsto. È un'altra di quelle cose che non si vedono al cinema: il malvagio serial killer con una grande famiglia, compresa una sorella zoppa che insegna ai bambini in difficoltà e che testimonia che quel topo di fogna di suo fratello è la persona più dolce del mondo.

I parenti sostennero che gli avevo sparato perché temevo di non riuscire ad arrestarlo. Persero la causa, ma la cosa lasciò l'amaro in bocca a tutti. Ormai la mia carriera era agli sgoccioli e mi trasferirono nell'ufficio di Tucson, che tutti mi descrivevano come un posto meraviglioso ma che ricordava molto la Siberia, solo più calda. Odiavo l'agente capo e resistetti poco meno di diciassette mesi prima di scegliere il pensionamento, cioè la soluzione che loro si auguravano fin dall'inizio.

Ecco tutta la verità. Quasi.

Per un anno mi godetti la pensione. Mi iscrissi a un circolo di lettura, ma le altre donne cominciarono a ignorarmi appena si accorsero che non leggevo mai i libri. Su suggerimento del mio terapeuta provai lo yoga, che secondo lui mi avrebbe aiutata a risolvere i miei "problemi di rabbia", ma fui sbattuta fuori dall'istruttrice di Bikram, che voleva proibirmi di bere acqua in una stanza umida con una temperatura di trentotto gradi. Sarei io quella con problemi di rabbia? *Namasté*, vaffanculo.

Continuai ad andare in palestra ogni due giorni per tenermi in forma, forma che era sempre stata ottima dato il lavoro che facevo. Dovevo essere in grado di improvvisare, di essere flessibile. Ero stata addestrata alle operazioni speciali da un Navy SEAL di nome Baxter. Era proprio il nome, il cognome non lo ricordo. Eravamo molto legati e, per essere un killer di professione, era saggio. Ogni volta che penso a lui me lo vedo fare battute pesanti mentre mi insegna a usare il mio seno come arma.

Ormai è morto, Baxter.

Ora che ci penso, forse conosco più persone morte che vive, come il bambino di quel film.

Ma per tornare alla mia pensione: mi sembrava di es-

sere ancora sotto copertura, temporaneamente impegnata nel ruolo di Donna del Sud-Ovest di una Certa Età. Se qualcuno mi chiedeva che lavoro facevo, rispondevo che indagavo sulle violazioni del diritto d'autore. Cosa che uccideva la conversazione, perché a tutti è capitato di copiare un video.

Sono ancora brava a mimetizzarmi in qualsiasi ambiente, a sbiadire sullo sfondo, felice di riuscire in quello che le altre donne della mia età temono.

Ecco chi sono. È questo che ho tenuto nascosto ai miei vicini, al mio amato nuovo marito e talvolta anche a me stessa. A nessuno piace una donna che sa uccidere a mani nude.

Come dicevo, la pensione non andava molto bene finché, sempre su suggerimento del mio terapeuta, seguii un corso di buddhismo all'università. E là conobbi il Professore. E poco dopo smisi di vedere il terapeuta.

L'attrazione reciproca fu immediata. Durante la prima lezione osservai il dottor Carlo DiForenza parlare con grande trasporto mentre camminava su e giù per l'aula come una tigre in gabbia che ha mangiato il Dalai Lama. A metà del discorso sulla natura ciclica del karma, una ragazza, stretta in un top da cui prompeva come dentifricio dal tubetto, strinse i gomiti e disse: «Oh, vuol dire, tipo, che ovunque vai, là sei». Il professore smise di camminare e guardò fuori dalla finestra senza voltarsi verso chi aveva parlato, come una tigre distratta da un moscerino.

«Al contrario di ciò che afferma quell'adesivo sul paraurti,» dissi lentamente «non è proprio così.»

Solo allora Carlo si girò e puntò lo sguardo su di me. Il suo sorriso mi arrivò dritto all'inguine. «Continui» mi invitò.

«So per esperienza che ci vuole circa un anno per

metterti in pari con te stesso, quindi non devi preoccuparti finché continui a muoverti.»

Lui batté le palpebre. Mi aspettavo una replica condiscendente. Poi sorrise di nuovo. «Lei chi è?» domandò, calcando sull'«è».

«Mi chiamo Brigid Quinn.»

«Dovremmo discuterne a cena, Brigid Quinn.»

Gli altri studenti ridacchiarono. Tubetto di dentifricio sembrava mortificata che una più vecchia di lei avesse avuto la meglio.

«Dubito che sia appropriato propormelo a metà di una lezione» obiettai.

«Chi se ne frega» replicò lui. «Alla fine del trimestre vado in pensione.» In quei giorni era molto più aggressivo con me. E io ero molto più onesta con lui, finché non me ne innamorai al primo appuntamento. Ne parlerò in seguito, se ne avrò la forza.

Prima della fine dell'anno lo sposai e mi trasferii a casa sua, nella parte nord della città. La casa, con vista sulle Catalina Mountains dalle finestre sul retro, era stata arredata da Jane, la Defunta Moglie di Carlo, nello stesso stile stravagante di mia zia Josephine, con paralumi a frange rosse e falsi arazzi fiamminghi decorati da unicorni. Nell'ampio giardino posteriore c'era una statua a grandezza naturale di san Francesco seduto su una panca. A me andava benissimo; io non avevo mai arredato nessuno dei posti dove avevo vissuto, e questo si adattava alla persona che volevo essere come una foderata fatta su misura.

La casa comprendeva anche una coppia di carlini, che a me sembrano un incrocio tra Peter Lorre e un salsicciotto. Jane li aveva regalati a Carlo cinque anni prima, quando stava per morire di cancro, pensando che prendersene cura avrebbe dato uno scopo alla sua

vita una volta che fosse rimasto solo. Continuavamo a ripeterci che dovevamo trovargli un nome.

Ma la parte migliore dell'affare era Carlo.

La cosa, il matrimonio intendo, avvenne così rapidamente che mi sembrava di sentire mia madre sussurrarmi una delle sue banalità, "Sposati in fretta e avrai tutto il tempo per pentirti", ma io sapevo che cosa volevo. Di quello che in effetti avevo non ero del tutto sicura neanche allora, ma lui praticamente non mi conosceva, e dato che non avevo mai sperimentato un altro modo di vivere, mi andava bene così. Si potrebbe obiettare che questa non è la base per una buona relazione, ma avevo imparato la lezione: metti una pietra sopra la violenza e concentrati su come diventare una moglie ideale. E Moglie Ideale era la donna che ora sarei stata.

Anche Carlo si prese il suo tempo. Imparò a non avvicinarsi in silenzio per abbracciarmi da dietro e a posarmi la mano sulla guancia così dolcemente che io mi ci appoggiavo invece di irrigidirmi. Non cercò mai di farsi spiegare le ragioni del mio comportamento "attacca o scappa", ed ero sicura fosse d'accordo che era meglio non sapere. Iniziavo lentamente a rilassarmi e a imparare a fidarmi di lui, e la vita era perfetta salvo quando, nel cuore della notte, venivo sopraffatta dall'ansia e il cuore cominciava a battermi all'impazzata per il terrore che lui mi lasciasse, che avrei perso tutto quello che avevo finalmente trovato.

Quel primo anno facemmo l'amore, portammo a spasso i carlini, ci inducemmo a vicenda ad amare la nostra cucina preferita (sushi lui, cibo indiano io), guardammo film (io scoprii che mi piacevano allucinanti pellicole di fantascienza, lui le cose che saltavano in aria) e raccogliemmo sassi.

Più di tutto mi piaceva andare a cercare i sassi. Oltre

a essere belli, i sassi non cambiano e non muoiono. Il mio posto preferito era il letto di un torrente a un chilometro da casa, sotto un ponte attraversato dalla Golder Ranch Road. Nella stagione estiva dei monsoni, la pioggia torrenziale che in pochi mesi regalava al deserto tutti i suoi venticinque centimetri d'acqua annuali faceva rotolare giù i sassi dalle montagne intorno.

Quel giorno, all'inizio di agosto, ero andata lì da sola, avevo riempito lo zaino con dieci chili di pietre che sembravano più colorate del solito, e avevo risalito la collina, un po' stordita per i trentotto gradi ma contenta per l'esercizio fisico.

Ben presto avvistai il nostro giardino, sul confine orientale dei terreni del Black Horse Ranch. Noi due rappresentiamo un'anomalia recente, in mezzo ai veri abitanti del deserto. Gente con i cavalli. Gente che si prepara le metanfetamine nelle roulotte. Quando pioveva sentivi l'odore di sterco di cavallo e a volte qualche roulotte saltava in aria.

Suona snob? Dopo aver trascorso gran parte della mia vita in appartamenti di città amavo quella zona rurale come si ama un vecchio zio sentimentale che racconta belle storie di guerra. Amavo l'odore del letame e il raglio di un asino che proveniva da chissà dove quando non c'era vento, e anche l'eco di uno sparo, così ricco di ricordi, che arrivava dal Pima Pistol Club.

Ma come ho già detto, quello che amavo più di tutto era Carlo. Alto, come Lincoln, con un vago accento italiano, un naso romano, malinconici occhi alla Al Pacino e un sorriso da ragazzaccio che li contraddiceva.

Quando scaricai lo zaino in cucina e rovesciai i sassi nel lavandino per sciacquarli, Carlo stava preparando del succo per i colibrì, mescolando acqua e una polvere color fragola. Senza che glielo chiedessi, aveva appeso

una vaschetta all'acacia nel giardino davanti perché potessi osservare i colibrì dalla finestra del mio studio.

Nel vederlo appendere la vaschetta per farmi piacere, avevo sentito il cuore... traboccare; sarà una frase fatta, ma per me era un sentimento nuovo di zecca.

Può sembrare una reazione esagerata verso un uomo che riempie un abbeveratoio per uccelli. Se hai avuto una vita relativamente tranquilla non ne apprezzi il valore, non ne fai tesoro come capita a me; non capisci che effetto fa vivere giorno dopo giorno con quella vibrazione nel petto, come se ti portassi dentro una corda di violino che è appena stata pizzicata, ma ora la corda tace, immobile, perché la minaccia della violenza è cosa del passato.

Ormai vivevo in pace con un uomo così gentile e sensibile da prendersi cura dei colibrì. Suona troppo sdolcinato? Non potrebbe importarmene di meno.

«Che cos'hai per me?» domandò, versando il succo nel contenitore di plastica trasparente con un imbuto. La voce bassa e il lampo nei suoi occhi davano un doppio senso alla domanda.

«Solo qualche bel sasso, Perfessore. Dovrai dirmelo tu che cos'ho.»

Mi girai verso il lavandino, sciacquai i sassi uno a uno e li posai, ancora bagnati, sul granito scuro del piano di lavoro perché li esaminasse.

L'acqua aveva ravvivato i colori: un lucido rosso sangue, gelato alla vaniglia, verde screziato come uova di dinosauro, argento costellato di puntini neri. Aprimmo l'atlante a colori dei minerali degli stati sudoccidentali degli Usa per vedere che cos'erano.

Nemmeno Carlo era un geologo. Anzi, prima di diventare professore di filosofia, e prima di sposare Jane, era stato un prete cattolico. Padre dottor Carlo DiFo-

renza sapeva spiegare sia la filosofia del linguaggio sia le religioni comparate in modo così chiaro da farsi comprendere persino da una cozza con difficoltà di apprendimento.

Ci sedemmo fianco a fianco sugli sgabelli dell'angolo della colazione e lui chinò la sua scarna figura sui sassi come una giraffa che protegge il suo piccolo. Le dita sottili sfioravano le pietre mentre le osservava una a una.

«Puddinga» disse, indicando l'illustrazione sul libro. «Vedi il quarzo che trapela? Riesco a immaginare il megrialzo termico che ha surriscaldato il granito mescolando insieme gli elementi. Poi il raffreddamento li ha induriti in un'unica massa in cui ogni minerale è distinto dagli altri. Meraviglioso, Brigid. Oh, e ne hai trovati altri spruzzati di rame.»

Imbarazzata, mi avvicinai. Megrialzo, surriscaldare, indurire, spruzzare... ero io, o Carlo stava dicendo porcherie su un miliardo di anni di attività geologica come se si trattasse di una notte di sesso bollente? In più mi aveva eccitato vederlo accarezzare i sassi.

Il geo-erotismo iniziò a coinvolgerci entrambi. Passammo dall'accarezzare i sassi all'accarezzarci le dita che accarezzavano i sassi, io feci una penosa battuta sul cavarci qualche sassolino anche noi e cominciai a leccargli le dita; poi Carlo mormorò «Bella Bella», in italiano, come mi chiama quando si sente romantico, e non mi importava che lo facesse solo per non rischiare di chiamarmi Jane, come gli capitava certe volte, tanto in fondo al cuore sapevo che ora Bella ero io. Quando hai gran parte della tua vita alle spalle, non sei più preda delle illusioni.

Non si preoccupò che non mi fossi ancora fatta la doccia. Dagli sgabelli scivolammo su uno dei falsi tappeti persiani di Jane. Turco. Orientale. Che ne so. Ci



baciammo. Ma i cani ci osservavano e fare l'amore sul pavimento non aveva più il fascino di una volta. Così passammo in camera e spostammo la trapunta di raso rosa col bordo azzurro di Jane.

Il sesso fu spettacolare, ma non temete, non scenderò nei dettagli. Forse siete più giovani di me e non vi piace pensare a qualcuno di un'altra generazione che fa l'amore. Forse lo trovereste imbarazzante, volgare, o comico.

Per me e per Carlo non era così.

Dopo, mentre lui sonnecchiava come al solito, soddisfatta lo ringraziai in silenzio dal profondo dell'anima per avermi permesso di vivere nel suo mondo normale. Per avermi regalato quella nuova me stessa, diversa da tutte le altre donne che ero stata.

Ma la gratitudine per il presente portava sempre con sé i ricordi del passato e delle lezioni che avevo imparato. Rimuginavo su Paul, il gentile vedovo Paul, col suo violoncello, l'olio tartufato e quei due angelici bimbettini, Paul che non riuscì ad accettarmi malgrado tutti i suoi sforzi. Me lo disse con dolcezza, come se pensasse di non ferirmi: «Capisci, Brigid? Tu contempi un abisso di depravazione che prima o poi ti si ritorcerà contro. Hai vissuto in quell'abisso troppo a lungo e non riuscirai mai a venirne fuori. Io ne ho troppa paura per viverci con te. Sei un rischio al quale non posso esporre i miei figli».

Mi terrorizzava il pensiero di poter distruggere il mio rapporto con Carlo come era successo con Paul, ed ero ben decisa a fare in modo che non accadesse.

Paul era stato l'ultimo uomo col quale avevo provato a essere sincera, ventidue anni prima. Mi chiedo ancora che cosa mi spinse a lasciare la foto di quella scena del crimine sul tavolo della cucina. Non mi aspettavo che l'avrebbero trovata i bambini.